



CITTÀ DI CARAVAGGIO



PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO
STRAPAROLA

XI Edizione ~ Anno 2004

GIANFRANCESCO STRAPAROLA

(Caravaggio, 1480 ca - dopo il 1557)

Nonostante i numerosi studi che nel tempo sono stati effettuati su Gianfrancesco Straparola e la sua opera, sono ancora incerte le notizie che riguardano la vita dello scrittore.

Sicuramente nacque a Caravaggio, poiché lui stesso lo ribadisce accanto al suo nome nelle varie edizioni delle sue opere. Non esistono, però, elementi che possano condurre alla precisa data di nascita. Poiché gli unici dati di riferimento certi sono quelli relativi alla stampa dei suoi due scritti: il canzoniere *Opera Nova* (Venezia, 1508) e la raccolta di novelle *Le Piacevoli Notti* (la cui prima edizione risale al 1551), gli studiosi collocano la sua nascita verosimilmente intorno al 1480.

Ugualmente avvolta nel mistero è la vita dello Straparola: nulla si sa dei suoi spostamenti, né delle sue frequentazioni. Entrambe le sue opere, però, furono edite a Venezia. Probabilmente, quindi, lo scrittore si spostò molto presto nella città lagunare e vi dimorò a lungo. Non è provato, però, che qui visse fino alla morte, ipoteticamente collocata dagli studiosi dopo il 1557.

L'opera che diede fama, anche all'estero, allo scrittore caravagginio, *Le Piacevoli Notti*, è una raccolta in stile boccaccesco di 73 novelle inframmezzate da enigmi in ottava rima e distribuite in due libri, "un vero e proprio *best seller*, se si considera che nell'arco di un sessantennio, dal 1550 al 1608, si susseguirono più di venti edizioni"(*). Si tratta di racconti di beffe, vicende esemplari, novelle erotiche, in cui lo Straparola riprende liberamente Boccaccio, Ser Giovanni Fiorentino, Franco Sacchetti e Girolamo Morlini, introducendo però anche un importante elemento di novità. Nelle *Piacevoli Notti*, infatti, lo scrittore rielabora fiabe e favole popolari, inserendo per la prima volta nella novellistica il repertorio "magico" delle metamorfosi e degli incantesimi.

"Sebbene i giudizi di valore non siano mai stati particolarmente generosi, la critica ha però sempre considerato *Le piacevoli notti* un *unicum* nel panorama novellistico rinascimentale, perché in esse si attua diffusamente la volontà e si esercita concretamente lo sforzo di dare forma letteraria alla fiaba popolare, trasfigurandola artisticamente secondo gli schemi e i moduli tradizionali della novellistica decameroniana"(*).

(*) Giovan Francesco Straparola, *Le piacevoli notti*. A cura di Donato Pirovano - Roma, Salerno Editrice, 2000



PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

XI Edizione ~ Anno 2004

BIBLIOTECA COMUNALE "BANFI"
CARAVAGGIO ~ OTTOBRE 2004

PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

XI Edizione ~ Anno 2004

Ente Promotore

COMUNE DI CARAVAGGIO

Enti Patrocinatori

REGIONE LOMBARDIA – Culture, Identità e Autonomie della Lombardia

PROVINCIA DI BERGAMO – Assessorato alla Cultura

Collaborazioni

GIORNALE DI TREVIGLIO

ROTARY CLUB DI TREVIGLIO E DELLA PIANURA BERGAMASCA

GIURIA

RAUL MONTANARI

Presidente della Giuria

Scrittore

LAURA IMERI

Assessore alla Cultura del Comune di Caravaggio

FRANCESCO TADINI

Studio di storia locale

PIETRO TOSCA

Rappresentante del Giornale di Treviglio

ANTONIO BAVARO

Rappresentante del Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca

SEGRETERIA

BIBLIOTECA COMUNALE “BANFI”

PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

XI Edizione ~ Anno 2004

RACCONTI VINCITORI

<i>1° classificato</i>	Attore	<i>di Irene Magni</i>
<i>2° classificato</i>	Orzo	<i>di Rita Piccitto</i>
<i>3° classificato</i>	L'anticorpo	<i>di Sante Bandirali</i>
<i>4° classificato</i>	Amanda (una storia quasi d'amore)	<i>di Marco Antonini</i>
<i>5° classificato</i>	Al matrimonio della Lella con Jerry c'eravamo proprio tutti	<i>di Simonetta Tassinari</i>

PREMIO "GIOVANI"

La mia ombra *di Marialuisa Grizzuti*

Premio "Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca":

Inglese gentili *di Micol Alessandra Rota*

ATTORE

di Irene Magni (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Una scrittura preziosa, piena di piccole invenzioni, al servizio di una perfetta atmosfera e di un personaggio memorabile: l'esplorazione nel cono d'ombra della vita di un attore, lontano dalle luci del palcoscenico, preda di un'inquietudine che riga dopo riga diventa universale.

~

Lungo il viale per la stazione è già buio. Inverno. Brulicare di persone che s'affrettano, è ora di cena. Corrono inciampano e s'impigliano. Annaspano e ripartono. Sbattono, si scusano, ma non guardano. Troppo in fretta. Sarà che il freddo punge, stasera.

In città l'inverno si fa sentire meno che in campagna. Saranno le luci. I locali sempre pieni, i negozi aperti fino a tardi. I muri alti e saldi dei palazzi che un po' ti riparano.

Ricordo l'inverno da bambino, in provincia. Lungo, duro e davvero freddo. Sfiacciato. Senza pietà, con le notti lunghe e gli spifferi da sotto le porte. La neve alta. Bianca. Ricordo il mio naso all'insù schiacciato contro il vetro della finestra le mattine che non si andava a scuola; la legna per la stufa sempre bagnata. Anni luce da qui. Poi la cioccolata calda, come la pubblicità che fanno oggi in televisione. Strano. Allora sembrava quasi piacevole sentire freddo.

Cammino avvolto dai palazzi e dalle luci, un puntino in mezzo a tutti gli altri. Piccoli e veloci. Infreddoliti. Mi muovo a slalom stretto nella mia giacca blu. E' la giacca migliore che ho. Siamo tutti più belli dentro il nostro vestito migliore.

Cade la sera.

Cade la nebbia.

La gente mi cade intorno. Scusi. Si figurì.

Gatto pancia vuota cerca nella spazzatura: nulla gl'importa.

Lungo il viale per la stazione lampioni cominciano a brillare. Anabbaglianti veloci come piccole lucciole. Pupille tra le palpebre. Posso sentire la nebbia entrarci dentro, salire su per il naso, spingere contro le labbra. Fredda. Quasi taglia. Un buon sapore, se non fosse per le ossa che scricchiolano. Un buon sapore, se non fosse per l'età che ho già.

Una piccola folla di tacchi alti e mocassini lucidati per l'occasione attende silenziosa e paziente. Già in fila. Lungo il viale per la stazione il teatro è proprio a metà strada.

(*) **Irene Magni**, di Caravaggio.

"Ho venticinque anni e vivo a Caravaggio. Alle spalle ho una maturità grafica e diversi posti di lavoro puntualmente abbandonati. Non reggo più di un anno, è più forte di me.

Attualmente studio pittura all'Accademia di Brera. Scrivo e dipingo più o meno da quando alle elementari mi hanno insegnato come si tiene una penna in mano. Forse è vero che artisti si nasce. O forse è solo che proprio non mi riesce di fare nient'altro.

Il mio nome vuol dire pace. Si sono sbagliati."

Gatto pancia piena abbandona la scena non curandosene.

Mi soffermo.

Dovrei affrettarmi, lo so. Mi soffermo sulle pellicce e i soprabiti grigi, sulle acconciature fresche delle signore, sulle spille appuntate con cura come nelle occasioni davvero importanti. Brillano. Come i lampioni; come le lucciole.

Quanti colori.

Quanti occhi.

Mi soffermo e penso che non ho mai guardato il mondo con i loro occhi. Né loro con i miei, del resto. Quanti profumi diversi devono vivere là in mezzo? Profumi invisibili, sospesi a mezz'aria tra i capelli e le voci. Manca poco ed entreranno. Strano. C'è chi passa la vita senza entrarci mai, in un teatro. Sarà possibile? C'è chi passa la vita senza uscirci mai, da un teatro. Senza scendere mai dal palco, senza allontanarsi neanche per un attimo dalle luci calde dei riflettori. Questo lo so bene. Già, perché sotto le luci dei riflettori sudare è un po' come annegare; ma senza le luci dei riflettori sudare è solo annegare. Si scivola. Come acqua giù dal buco di un lavandino.

Dovrei affrettarmi e son qui fermo. Pensieri rivolti agli sconosciuti in fila, non sanno che sto qui a fissarli. Spettatore anonimo, io, rubo un po' della loro intimità. Mi sembra buffo. Anche il loro, in qualche modo, è un piccolo spettacolo: tutti in fila, lì fuori, nei loro vestiti migliori. Sono forse loro a dover salire sopra il palco? No di certo. Se un giorno dovessi fare lo spettatore perché mai agghindarmi per l'occasione? Da sopra il palco giù in platea si vede solo buio. Ma questo loro non lo sanno.

Devo affrettarmi, sì. Spettatore anonimo rapito da un inconsapevole spettacolo. La differenza è che qui dal mio angolino è tutto gratis. La differenza è che nessuno di loro si dovrà togliere la maschera, alla fine.

Stanno entrando.

Stanno uscendo.

Il camerino è pieno di fumo ma non ha un cattivo odore. Mi piace guardare dentro lo specchio. E' un riflesso soddisfatto a fissarmi: debole Narciso, ho bisogno del mio lago.

Lo so, troppo trucco domani brucerà gli occhi. Se non lo tolgo bene stanotte sporcherà il cuscino. Giù all'hotel penseranno chissà cosa, non sanno chi sono. L'altra mattina ero lì e non mi hanno riconosciuto.

Ho sulla punta della lingua il sapore degli applausi e lo mastico non senza un certo orgoglio. Strana razza quella degli spettatori paganti: lavati truccati e ben pettinati con ordine hanno preso posto rispettando il numero della poltrona. Disposti in fila come già da fuori. Ordinati. Burattini senza fili. E' buffo sì: a volte sembrano loro le maschere. Forse un po' lo sono. Piccole pupille impazienti che si fanno largo dal buio della sala come lucciole in un campo d'estate. L'estate, il profumo di casa. Caldo, erba e ginocchia sbucciate da mostrare fiero agli amici. E' tutto lontano. Diverso. Qui solo odore di fumo neon e velluto. Sudore.

Piccole pupille curiose si sono lanciate dal recinto delle palpebre fino alle luci della scena. Affamate. Affezionate, indispensabili? Mentre sono sopra il palco me le immagino ogni tanto. Se ci penso me le sento addosso. Pupille come fari nella nebbia. Scrutano puntano e raggiungono. Pretendono, a volte. Si annidano lì, fra il trucco, il sudore e le rughe. E non mollano.

Il camerino è pieno di fumo e il trucco domani brucerà agli occhi. Meglio lasciare che stanotte sporchi il cuscino. Sembro pazzo, lo so, ma penso che se tolgo bene il trucco anche gli applausi e le pupille affezionate se ne andranno. Finiranno in lenta caduta dentro il cestino di metallo, incastrati nel cotone imbevuto di latte detergente. E poi giù, dentro il cassetto, dentro ad un sacco di spazzatura. Per sbaglio nella pancia di qualche gatto distratto. No. Il trucco non va mai tolto del tutto. Loro verranno a casa con me.

Il camerino è pieno di fumo eppure la luce sembra sempre troppo forte qui. Da sopra il

palco giù in platea si vede solo il buio. Le luci dei riflettori sono forti. Dritte in faccia. Poi alla fine tutto è chiaro, la sala s'illumina e quando saluto vedo i loro volti. Macchioline confuse, spille che brillano. Sono fortunato, ci sono rose in dono per me. Ora. Vedo i loro volti, poi f'inchino e non li vedo più. Mi ritiro nel camerino a fissare lo specchio. Loro vengono a casa con me. Mi seguono. Forse anch'io vado a casa con loro. Mi ci portano. Quando la sala s'illumina vedo i loro volti. Quando m'inchino non li vedo più.

Ho respirato forte il profumo degli applausi, stasera. Ho sudato giù per la schiena e in mezzo alle gambe. Prima di andare in scena la paura è sempre lì, polvere invisibile sopra le spalle. Con grande abilità mostro soltanto la bellezza. Che eleganza. Sopra il palco sono l'animale più nobile. Giù nelle bocche spalancate arriva soltanto la mia voce, mentre io sudo giù per la schiena e sotto le ascelle. Non è mica facile. Ho sentito in bocca un sapore verde marcio, ad un certo punto. Giù solo la mia voce. La bellezza. La poetica. Meravigliosa poetica da togliere il fiato. Questo è lo spettacolo.

Intestino debole e gambe fragili, questo sono io. Tasche piene di piccole fobie e ridicole ossessioni. Ho sempre una piccola bustina di stoffa marrone dentro la valigia, la stessa che mi preparava la mamma quando partivo per la gita con la scuola. Lei ci metteva l'aspirina, io gli antidepressivi. Vergognoso segreto, ma chi non lo fa? Fragile cucciolo, ho bisogno del mio nido. Tutti quanti hanno bisogno di un piccolo paracadute. Sì, è così: ognuno porta con sé il proprio salvagente di gomma. Come da piccoli, al mare, quando s'impara a nuotare. Nessuno è forte solo di suo. Debole giustificazione.

A volte ho paura che le rose in dono per me finiscano. Non esistono spettatori eterni, che io sappia. Passano sotto ai nostri occhi insoddisfatti, nelle nostre mani troppo deboli. Senza le luci dei riflettori sudare è solo annegare: si scivola.

Non ci saranno per sempre rose in dono, vero? Sopra il palco sono l'animale più nobile, è difficile scendere giù. La paura non è solo polvere sopra le spalle, non sempre basta una scrollata. La paura è un pugno nello stomaco. E' non riuscire più a mandare giù. E' non saperlo dire a nessuno.

Non stasera, per mia fortuna. Niente gocce per me, stasera.

Ho respirato forte il profumo degli applausi e lo tengo ben stretto su per il naso. Esco di scena con le tasche leggere, stasera.

Lungo il viale per la stazione è solo buio ormai. Fischi lontani dei treni che partono. Il cuscino da sporcare è dalla parte opposta. Peccato. Avrei camminato volentieri verso le luci della stazione. Brillano nel buio come lucciole d'estate. Come pupille tra le palpebre.

La nebbia è salita un poco. In silenzio su per il cielo, piano piano sciolta nel buio.

Cammino stretto nella mia giacca blu, protetto dal sottile velo del trucco rimasto. Nessuno s'affretta, non è più ora di cena. E' solo l'ora della buonanotte.

Cammino senza fretta, sereno nella mia giacca blu. E' la giacca migliore che ho.

Gatto pancia vuota (di nuovo) torna alla sua spazzatura. Nulla gl'importa.

ORZO

di Rita Piccitto (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Il ritratto calibrato e intelligente di uno sconfitto della vita, un autentico
antieroe, costretto da circostanze casuali a immergersi in un breve
ma tagliente viaggio nel passato... con sorpresa finale.
Una scrittura essenziale e diretta, al servizio della storia.*

~

Gli hamburger sulla piastra striminziscono sotto i suoi occhi, il grasso diventa fumo insieme al fumo che non trova via d'uscita nel monolocale buio e umido, e la chitarra di Jimi Hendrix spacca i timpani.

Suonano alla porta. Piero va ad aprire col bicchiere di vino in mano. Il postino gli chiede di firmare in uno spazio microscopico segnato con una croce e gli consegna la lettera, senza dire una parola. La gira e la rigira; viene dall'Italia. Si scola in un sorso solo il vino del bicchiere, la apre e cerca di tirar su più che può, le palpebre gonfie ripiegate sugli occhi.

“Caro Piero, speriamo che tu leggi questa lettera ti abbiamo cercato con la polizia che poi lei ci ha dato l'indirizzo ma non siamo nemmeno sicuri che tu ti trovi all'indirizzo che è scritto sulla busta. Dobbiamo dirti con tanto dolore che il 7 gennaio i tuoi poveri genitori sono morti che la casa l'abbiamo chiusa noi e teniamo le chiavi. Non sappiamo se ti ricordi di noi. Noi siamo i vicini di casa Vincenzo Amato e moglie.”

Piero spegne il fuoco sotto gli hamburger e poi lo stereo. Prende la bottiglia del vino e beve a canna. Rilegge ancora quelle righe, una grafia tremolante; nelle vibrazioni di quei caratteri, un'immagine: certo che se li ricorda i vicini di casa.

Quando lui era piccolo, Vincenzo lo portava con sé a pescare al laghetto. Gli aveva insegnato a preparare gli ami con l'esca viva perché Piero si divertiva a tormentare quei poveri vermiciattoli prima di infilzarli. Poi col tempo ebbe in regalo una canna tutta per sé e cominciò anche lui a far penzolare sul secchio la lenza con la preda, tra i sorrisi compiaciuti di Vincenzo che quando tornava a casa diceva le bugie alla moglie Anita: - Guarda cos'ha pescato il nostro Piero. Tutto lui, tutto lui! - e intanto vuotava il secchio sul piano di marmo della cucina, pronto a ricevere gli ultimi deboli guizzi. A Piero non piaceva prendersi complimenti immeritati, era troppo orgoglioso e spifferava la verità. Allora Anita se lo abbracciava così forte da farlo soffocare. Anita. Che buona la pizza di Anita! Così gonfia e soffice che quando l'addentava ci sprofondava dentro tutta la faccia a sporcarsi di pomodoro fino agli zigomi. Figli non ne avevano e così facevano a metà coi vicini del loro unico figlio.

(*) **Rita Piccitto**, di Brescia.

Nata a Ragusa nel 1954, si è laureata in filosofia all'Università degli studi di Padova.

Insegna Lettere in un Istituto tecnico di Brescia.

Da alcuni anni scrive racconti autobiografici, d'ambiente e fantastici.

Collabora alla pagina culturale del quotidiano "Il Giornale di Brescia".

A volte rimaneva a dormire in casa loro e, sprofondata la testa nel cuscino di lana cardata di fresco, ascoltava l'ultimo tramestio di Anita in cucina, mentre gli occhi gli si chiudevano sereni. La mattina dopo si svegliava sempre prima che lo chiamassero; Anita portava il caffè a Vincenzo ancora a letto e, passando davanti alla camera dove dormiva Piero, agitava il cucchiaino nella tazzina per far sciogliere lo zucchero. Quel tintinnio lo svegliava e, cosa che non faceva mai con i suoi genitori, correva a infilarsi nel lettone. Si accucciava nel posto di Anita ancora tiepido e da sotto in su, con il lenzuolo fin sopra il naso, guardava Vincenzo sorbire con gusto il suo caffè. - Che profumo! - gli diceva e Vincenzo capiva. Così le ultime gocce, quelle che doravano e impoltigliavano lo zucchero sul fondo della tazzina, erano per Piero. Sempre. Tutte le volte. Che buono quel sapore che restava appiccicato sulle labbra. E anche le fettine di pane caldo con il burro e lo zucchero che Anita gli preparava da inzuppare nel latte mentre lui si lavava e si vestiva. Tutto gli piaceva di quella casa, dal divano alle patate lesse, che lì avevano un altro sapore.

La sigaretta poggiata sul bordo del tavolo è già cenere da un po' e ha lasciato sulla fòrnica gonfia di bolle spaccate l'ennesima macchia giallastra a ricamo lungo il perimetro. Il tremolio dello scritto si fa umido - Morti. Tutti e due. Come? -

Rilegge. Non dice niente, la lettera. - Parto -. Apre l'armadio, prende qualche maglia e alcuni altri indumenti e li infila senza piegarli nella sacca sempre pronta sotto il letto. Nel cassetto del comodino non ci sono che poche monete; passerà da Christine, gli presterà certamente almeno i soldi per il viaggio, tanto lei in due tre sere...

Esce di casa dopo aver sbattuto fuori il gatto. Gli gira la testa; la nebbia, il vino, il fumo. Si ricorda che non ha neppure mangiato. Christine non c'è. L'aspetta. Finalmente la vede arrivare. È di fretta. È lì per prendere una cosa e scappar via di nuovo. Non è gentile, ma i soldi glieli presta senza chiedere il motivo.

Alla stazione c'è una folla che sembra mezzogiorno, fa freddo e le sale d'attesa sono piene di gente come lui. Ne rimane fuori. Aspetta il suo treno al binario anche a costo di congelarsi. Si siede sul bagaglio e soffia nelle mani a capanno sulla bocca per scaldarsi il naso.

- I tuoi poveri genitori - c'era scritto così.

- Non così, non è così che si tratta un padre. E una madre -. Era stato categorico e severo quella volta Vincenzo e si era rifiutato di prenderlo in casa, quando lui sedicenne aveva offeso i suoi genitori. Lo facevano studiare con molti sacrifici e lui se ne stava tutto il giorno a bighellonare e a farsi trascinare dai più grandi in bravate pericolose. Quando un giorno il maresciallo Azzaro si presentò in casa in cerca di un'autoradio rubata, successe il finimondo.

- Non voglio finire come voi, vecchi stupidi! Voglio diventare ricco, non me ne frega di studiare! Avete studiato voi? E allora cosa parlate a fare? Tu che stai sempre a rimagliar calze, non sai far altro? E tu, ti fai comandare da uno sbarbatello di capomastro; nemmeno coi capelli bianchi sei riuscito ad avere qualcuno sotto di te; sempre l'ultima ruota del carro, sempre gli ultimi, anche lei, anche io! -

- Non arriva più questo maledetto treno -.

C'è freddo come quella notte passata all'addiaccio, quando nemmeno Vincenzo lo aveva voluto in casa. Ricordava il viso piangente di sua madre alla finestra mentre a quella di fronte scorgeva Anita con le mani giunte in preghiera. Dormì alla stazione su due sedie di plastica tagliuzzata, ma quella volta non doveva prendere un treno.

Finalmente sente il fischio. Sale e si siede sfinito. Manda giù un sonnifero con l'ultimo sorso di birra e sistema la testa vuota per trattenerla. Inutilmente.

Il freddo, la scomodità della notte e i rimproveri di Vincenzo lo avevano riportato a casa la mattina dopo. I suoi genitori erano stati ad aspettarlo in piedi tutta la notte. Poi ogni cosa tornò normale, cioè come prima. Quella casa, odiava quella casa, con la puzza di minestra oramai dentro i muri; quella casa grigia con l'aria rassegnata, senza futuro, uguale da quando

lui era nato; non era cambiato nulla: stessi mobili soprammobili copritavolo biancheria; stesso tutto, sembrava morta e immortale al tempo stesso, da incubo. Fuggire, solo fuggire. Anche loro, gli stessi gesti, sempre gli stessi discorsi. L'orzo. Si ricordava l'orzo della sera. Tutte le sere. Aveva le narici tappezzate di quella puzza. I suoi genitori prima di andare a dormire si sedevano in cucina uno di fronte all'altra e bevevano un tazzone di orzo.

- Ci piace qualcosa di caldo prima di andare a letto. E' l'unico vizio che ci concediamo nella giornata ed è un modo per stare insieme e dirci le cose -.

- Ma quali cose? E che puzza! - diceva Piero schifato - Fatevi il caffè, almeno, accidenti! - E allora i soliti discorsi: che il caffè non li faceva dormire, che costava troppo, che non se lo potevano permettere, che era solo per gli ospiti. - Che pezzenti, che miseria, creperete senza esservi goduti niente, nemmeno una schifosa tazza di caffè. Una vita così non la reggo, non ce la posso fare! Fuggire, solo fuggire -.

Il treno corre, corre veloce. Si ferma e riparte subito. Piero riprende la lettera - i tuoi poveri genitori... - ma come? Si chiede ancora come. Tutti e due insieme!

- Non vi voglio più vedere! Non voglio più vedere questa casa, questa miseria, non voglio più sentire questa puzza, respirare questa morte. Me ne vado per sempre, non cercatemi mai. Capito mai? Mai! Io non esisto più per voi, zotici, pezzenti, buoni a nulla -.

Non l'hanno cercato. Mai.

Il paese non è molto diverso; sono passati diciotto anni. Più case in periferia, la strada del cimitero asfaltata e il viale delle biciclette con alberi e pista ciclabile. E poi qualche isola rotazionale per darsi un'aria di modernità.

Aspetta la notte e si avvia. Non vuole farsi vedere da Vincenzo e Anita.

Il tetto è mezzo crollato e sul retro il cancelletto è aperto. Meglio. Non deve nemmeno fare rumore. Forzare la porta della cucina è per lui uno scherzo; certo in casa sua non l'aveva mai fatto però.

E' dentro. Annaspa nel buio. Dalla sacca estrae una torcia, si fa strada. Tutto uguale, incredibile come sia tutto uguale, perfino la stessa puzza, nemmeno la morte se l'è portata via. Avanza con la torcia. Prima la sua camera; i vestiti ancora nell'armadio, la scrivania, il poster di Jimi, la libreria. Sul letto la stessa coperta bianca e niente cuscino, come voleva lui. Esce. Passa davanti alla camera dei suoi. La porta è chiusa. Va verso la cucina. Il lavoro dei ragni gli si impiglia nella barba e Piero, come in un sogno, sente le mani di sua madre accarezzargli delicate il viso bambino. Un nodo gli stringe la gola. Deglutisce. Deve bere. Cerca un bicchiere.

Nel lavandino due tazzoni sporchi. La tenerezza lo vince. Si appoggia. Ne prende in mano uno, se lo porta alle labbra e cerca avidamente l'odore dell'orzo e invece... caffè.

Inebriante profumo di caffè.

L'ANTICORPO

di *Sante Bandirali* (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Altissimo esercizio di stile: un dialogo rarefatto, allusivo, che instilla fra un uomo e una donna il sospetto di un tradimento, tanto più pungente proprio perché, in apparenza, placato dalle ultime battute. Scrittura spettacolosa, muscolare, di un talento sicuro che ha solo il problema di disciplinarsi.

~

Aveva imparato a distrarsi, quando lei attaccava coi suoi racconti di lavoro. La distrazione era l'anticorpo migliore di cui gli anni di convivenza l'avevano dotato. Così, non appena sentiva il nome di qualche collega, o capiva che lei stava per lanciarsi nella descrizione di un caso difficile, o curioso, fra i tanti che le capitavano, staccava automaticamente la ricezione e volgeva il pensiero alle sue cose, al soggiorno da imbiancare, all'assicurazione della macchina da rinnovare, all'ultima partita della Sampdoria, che quell'anno lì stava andando proprio maluccio, anche se non rischiava la retrocessione; che, del resto, sarebbe almeno un lottare per qualcosa, sempre meglio di quell'insignificante e deprimente galleggiare a metà classifica senza scopo.

Erano cose così, non importanti, le sue. Come il suo lavoro. Lui che appena uscito dalla banca non ci pensava più fino al giorno dopo.

Questo automatismo richiedeva poi degli accorgimenti collaterali, ormai consolidati in un meccanismo infallibile di domande e risposte neutre, sempre valide, capaci di sospingere il monologo come brevi e distese pedalate lungo un pendio. Come? Quante volte? Certo che... Eri da sola? E Ferrarotti che ne pensa? Eh, sì...

A volte si domandava se lei ci credesse davvero alla sua finta attenzione. Forse anche per lei quel parlare era un anticorpo, un'imbottitura sonora degli spazi vuoti tra i loro profili sempre più distanti. Uno strumento che dava al loro rapporto una capacità di sopravvivenza caparbia e spettrale.

Anche per questo, la domanda che lei gli fece lo stupì.

«Bé? Non dici niente?»

Nel silenzio che seguì, cercò di rincorrere il suono delle ultime parole di lei per ricostruire un senso, per quanto vago, o almeno ricordare quale fosse l'ultima domanda che le aveva fatto pochi attimi prima. Invano.

(*) **Sante Bandirali**, di Crema.

"Potevo nascere a Milano nel 1949 ma ce l'ho fatta solo nel 1963 a Crema, grazie al baby boom e alla perseveranza dei miei genitori.

Oggi faccio il musicista e suono uno strumento un po' fuori mercato, la chitarra classica.

Mi piacciono le cose leggere come gli aquiloni o una mousse di cioccolato ben fatta.

Ogni tanto guardo un foglio appeso nel mio studio con sopra scritto "dottore in economia politica" e quasi quasi mi domando come ha fatto ad arrivare lì."

Il fatto è che stava provando a calcolare la direzione del vento in base a dati empirici contrastanti, persino irritanti nella loro discordia. Da una parte, un gruppo di alberi lì, sulla loro destra, che sbandavano a ovest in cenni nervosi d'assenso, e dall'altra la propria camicia che, gonfiandogli da dietro, oltre a schiaffeggiargli piacevolmente il torace nello sventolio dei mulinelli d'aria, portava a pensare che il vento soffiasse verso nord. Quale poi fosse il ruolo delle case circostanti, affacciate sulla strada sassosa prima ancora che sul mare, nell'incanalare e dirigere le correnti, era il vero nodo della questione. Sulla stima dell'anemometria topografica di quel lungomare dove passeggiavano, giunse l'inattesa domanda.

«Be'? Non dici niente?»

Dallo sguardo di Lucia era chiaro che il suo silenzio aveva aggravato un motivo di disprezzo già presente, forse espresso nel precedente discorso.

Si sentì troppo ridicolo per ammettere la propria assenza. La questione doveva riguardarlo direttamente, ed essere di una certa importanza. Come aveva potuto distrarsi, se lei non gli stava parlando di un qualsiasi paziente ma di qualcosa d'importante per loro due? Prese tempo.

«Ma, sai... Così su due piedi... Non saprei davvero cosa dirti, adesso.»

A quelle parole, stupide, vacue, affidava l'ultima speranza di salvarsi. Poteva essersi sbagliato, forse lei gli stava solo parlando di un caso particolarmente grave, o singolare, qualcosa che avrebbe richiesto un semplice "oh!", un classico "aah...", un antiquato "caspita!", un riscoperto "minchia!".

Lucia continuò a camminare, con lo sguardo alto e lontano. Riprese a parlare dopo attimi così immobili da sembrare chilometri.

«Senti, non volevo essere brutale, ma visto che fai il finto tonto non voglio stare qui a usare giri di parole inutili, che alla fine potrebbero ferirti ancora di più. È una cosa seria, voglio dire... Andiamo a letto insieme e tutto quanto. Da due mesi.»

Un'esplosione che aveva il suono di milioni di domande lo stordì per alcuni istanti. Chi? fu quella che si fece strada per prima, senza però trovare la via d'uscita dal suo corpo. Sentiva le mascelle bloccate, come strette da un meccanismo per vasi ermetici.

In quel momento capì Bertelli. Lei aveva detto qualcosa su Bertelli, prima, e allora si erano messi in moto gli anticorpi da monologo professionale.

Ma era possibile? Bertelli? *Quel* Bertelli? Bertelli l'arrivista? Bertelli il presuntuoso? Quel fascistello maschilista che le aveva detto un giorno che lei, anche nella sua posizione di aiuto primario, non ce l'avrebbe mai fatta a dirigere il reparto di neurologia al pensionamento di Ferrarotti, perché qualcuno l'avrebbe "riempita prima, e addio carriera"? Quello che Lucia stessa aveva ribattezzato "Arroganza Nazionale"? Quello che chiamava i degenti col nome delle loro malattie, capace di esclamare in loro presenza frasi come "Infermiera, cazzarola, questo Parkinson qui si è bagnato ancora!"; No, doveva aver capito male.

Gli uscì solo un filo di voce, senza intonazione.

«Bertelli...»

«Sei sorpreso, vero? Credo proprio di sì... E ti capisco. Sono io stessa la più sorpresa.»

Si erano fermati accanto a un gruppo di barche tirate in secco sulla sabbia, rovesciate su un fianco come grossi animali addormentati. Lui seguiva con gli occhi i disegni che la sua scarpa irrequieta tracciava nella ghiaia e subito cancellava, come per non lasciare tracce di quella marea d'angoscia che sentiva montare dentro di sé. Le onde vicine suonavano come schiaffi ritmati, il mare che cercava di tenere sveglia la terra in quegli ultimi grigi giorni di settembre. Gli tornò alla mente il corso di autorilassamento che aveva seguito l'inverno precedente: "Sei steso in riva al mare... senti le onde che ti cullano... rilassati...". Capì perché non aveva funzionato.

Un vuoto pneumatico gli dava un senso di oppressione ventrale richiamò improvvisamente la sua attenzione. E subito capì che non sarebbe stato facile trovare l'ago

giusto per perforarlo, per aprire un varco, per ridare aria a quell'istante in cui la sua vita soffocava nel collasso dei suoi intestini.

Perché, si chiedeva. Ma soprattutto: perché dirglielo? La comoda franchezza delle donne... Non poteva invece fare finta di niente? Non poteva tirare avanti finché fosse durata, lasciarlo fuori del tutto da ciò che probabilmente era solo una storia di sesso, che si sarebbe risolta in qualche mese di menzogne e di scopate, come lui aveva fatto con Marina dell'ufficio portafoglio estero? Lui sì che aveva avuto coraggio. Era stato abile, Lucia non si era accorta di niente e in questo modo lui aveva salvato il loro matrimonio. Aveva preso una salutare boccata d'aria profumata, che per qualche tempo ancora l'avrebbe tenuto al riparo dall'ansia dell'invecchiare, dal sentirsi inutile, dall'incapacità di provare piacere. *Anedonia*. Aveva sentito questa parola una mattina, in tangenziale, mentre interrogava uno dopo l'altro i canali radio in cerca delle previsioni del tempo. Quella mattina arrivò in banca mentre era intento a domandarsi se per lui si trattasse di anedonia cronica o congiunturale. Se anche l'incontro fortuito, sull'ascensore che saliva dal parcheggio sotterraneo, con quella graziosa e intraprendente neolaureata era già bastato a farlo propendere per la seconda ipotesi, a convincerlo definitivamente furono le notti che nei cinque mesi successivi passò fuori casa per quell'improvvisa e nutrita serie di *stage* di formazione ai quali la banca lo costrinse, suo malgrado, a partecipare.

La sensazione improvvisa dello sguardo penetrante di Lucia spense in lui questi pensieri.

«Certo che sei incredibile, tu...»

Gli sembrò di cogliere un tono affettuoso in questa frase. Quasi divertito.

«Io ti dico che ho un altro uomo e tu te ne stai lì, a rimuginare, senza dire niente... A volte mi chiedo se davvero ti importa qualcosa di me.»

Arrancò qualche istante dietro al suono che non riusciva a unire alle sue parole.

«No, è che... che io... io, davvero... Ascolta, ma perché?»

Lucia rise di gusto. Voltandogli le spalle, riprese a camminare.

«Scherzavo» disse.

Credette di non aver capito bene.

«Come?»

«Ma sì, ti ho preso in giro. Volevo vedere se era vero che, come sempre, non mi stavi ascoltando. E infatti...»

«Ma io...»

«Sì, sì, *ma io*... Ma *tu* non avevi neanche capito che ti stavo dicendo che finalmente Bertelli è stato trasferito.»

«Trasferito?»

«Ecco, hai visto? Sì, è stato trasferito. A Bologna, ci pensi? Mi spiace per quelli che se lo cuccheranno lì ma, guarda, sono talmente contenta per me che a questo non voglio neanche pensare. Al suo posto è arrivata una, una tipa giovane. Sembra anche in gamba... Dobbiamo festeggiare!»

«Certo... È una splendida notizia.»

Lo prese sottobraccio, sorridente.

«Dove mi porti a cena?»

Mentre guardava Lucia che sorrideva, troppo contenta per essere arrabbiata con lui, il suo occhio fu colpito dalle strisce bianche e rosse di una manica a vento piantata all'estremità di un pontile.

Ovest. Soffiava decisamente a ovest.

Ma nonostante lo scioglimento di tutti i suoi interrogativi, quel senso di vuoto ventrale era ancora presente in lui, intenso come poco prima. E sentì che non se ne sarebbe andato tanto presto.

AMANDA

(UNA STORIA QUASI D'AMORE)

di *Marco Antonini* (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Sotto l'apparenza scherzosa, comica, questo "racconto di un racconto", che non riesce a sbocciare perché si interseca con un revival d'amore (a sua volta frustrato), ripropone in modo ingegnoso il vecchio dilemma fra vita e arte, con una prospettiva originale

~

Il racconto era a buon punto, ma ora non ne voleva sapere di proseguire. Il cursore sullo schermo lampeggiava senza più cambiare posizione. Mi stavo impantanando, dovevo inserire un diversivo, anche banale, tipo un campanello o un telefono che squilla all'improvviso e... e qualcosa poi mi verrà in mente, che diavolo! Cominciamo a buttarlo giù intanto, poi magari prenderà forma da sé; qualche volta succede. Vediamo:

"In quel momento squillò il telefono"

Mmmh, no, no, troppo semplice, mettiamoci un minimo di suspense:

"Fu in quel momento che squillò il telefono"

Bah, non che fosse un momento particolare, comunque.

"Lo squillo del telefono mi riportò a... a..." a un bel niente! Non ha nessun senso, uno squillo non riporta, casomai distoglie:

"Lo squillo del telefono mi distolse da... mi distraett... mi distrasse... mi... mi interruppe la concentrazione" anzi "mi spezzò la concentrazione" Ecco, sì, può andare, sì, sì, mi piace:

"Lo squillo del telefono mi spez..."

DRIIIINN!!!

(*) **Marco Antonini**, di Agrate Brianza (Milano)

"Oscuro impiegato amministrativo in quel di Bottanuco, scrivo racconti da circa sei anni per hobby, diletto e per spirito di sopravvivenza.

Stilisticamente "*Nacqui come fungo a' tuoni e a' venti*".

Ho ottenuto diversi riconoscimenti a concorsi anche di un certo livello, anche se di mio non ho (ancora) pubblicato nulla.

E' la mia prima partecipazione al Premio "Straparola".

Ho qualche difficoltà a distinguere il confine tra ambizione e presunzione."

Curriculum: 1998, Premio speciale della giuria a *La Fabbrica delle Nuvole* (Colonnella-TE); 1999, Finalista al *Premio Teramo*, Premio speciale della giuria al *Premio La Culla* (Veduggio-MI), 9° classificato al *Premio Courmayeur* (Aosta/San Marino), Finalista al *Premio Peter Pan* (Asti), 4° classificato a *Il Giunco* (Brugherio-MI), 2° classificato a *La Fabbrica delle Nuvole* (Colonnella-TE); 2001, 1° classificato al *Premio Il Tarlo* (Bergamo); 2002, 1° classificato a *Parole Originali* (Bernareggio-MI), 3° classificato a *Il Giunco* (Brugherio-MI); 2004, 2° classificato al *Premio Moto Perpetuo* (Pavia).

- Pronto? Sì sono io, chi... Amanda?! Amanda, sei proprio tu? Ma che sorpresa! Da quanto tempo...! Mah, diciamo che non mi posso lamentare, e tu? Io? No, stavo scrivendo... come al solito, non mi hanno ancora pubblicato, ma non mi arrendo! No, non mi hai interrotto e non mi hai spezzato nessuna concentrazione, figurati, stavo giusto pensando di fare una pausa... ma raccontami un po' di te. Sì, ti sei sposata? Con... si vede che era destino! E tuo figlio va già a scuola? Mio Dio, come rotola via il tempo! No, non ho mogli né fidanzate! Ma certo che mi piacerebbe rivederti, e che domande! D'accordo, quando vuoi, ti chiamo e vediamo di combinare. Anche tu hai sempre lo stesso numero? Come puoi pensare che l'abbia buttato? Niente cellulare? Ma dai... Nemmeno io! No, no, sul serio: ci tengo alla privacy e detesto poter essere rintracciato in qualsiasi momento. Eh sì, avevamo davvero tante cose in comune. Magari ne abbiamo ancora qualcuna, tu cosa dici? Sicuro che mi ricordo, mi ricordo tutto! Anch'io ti ho pensata tante volte. Sì, mi succede ancora, eccome che mi succede. Senti, ti chiamo in settimana, va bene? Ma sì, puoi contarci, se ti ho detto che ti chiamo, ti chiamo! Ti capisco, pure io ne ho molta voglia. Promesso! Ti abbraccio, a presto! -

Click!

Amanda... guarda i casi della vita! Amanda dalle lunghe gambe e i seni piccoli, che cambiava sempre taglio di capelli per riuscire a ritrovarsi nello specchio. Amanda e le sue mille paia di occhiali da sole, uno più assurdo dell'altro. Amanda e adesso chi ce l'ha più la testa per scrivere? Però, però... potrebbe essere un'ottima continuazione! Già, perché no? Il telefono squilla, spezza la concentrazione del protagonista, dapprima lui è titubante, poi si decide a rispondere e fa bene, giacché chi lo sta chiamando è...

DRIIIIINN!!!

- Pronto? Amanda! Ehi, non mi aspettavo di risentirti così presto! Fammi indovinare: vuoi recuperare il tempo perduto? Okay, okay, ti ascolto. Hai ragione, lo stavo pensando anch'io, meglio che ti chiami quando tuo marito non c'è. Diciamo dalle nove del mattino alle sei di sera. Alle cinque, benissimo. No, assolutamente, essere prudenti non vuol mica dire aver paura. Immagino che sarà geloso... Come? Ah, ne fa solo una questione d'orgoglio? Che vuoi farci...? Ma è pacifico, non è il caso che me lo spieghi; se quando chiamo mi risponde una voce maschile, io riappendo all'istante. No, non proprio all'istante, giustamente, chiederò di qualcuno, il primo nome che mi verrà in mente, in modo che lui sia convinto che ho veramente sbagliato numero. Stai tranquilla, farò attenzione a che tuo marito non abbia nessun sospetto, mi inventerò qualcosa di coerente, per esempio un qualche sondaggio, una ricerca di mercato, o gli proporrò un'assicurazione contro gli infortuni... dopotutto sono uno scrittore, no?! Sì, sì, comprendo perfettamente, meglio farsi una menata in più che prendere una precauzione in meno, rammenti? Ecco, proprio come allora! A proposito senti qua: se quando chiamo tu mi rispondi in modo laconico fingendo di non conoscermi e dici che ti spiace ma non c'è nessun Antonio e che quella è casa Mascatti, io saprò che per qualche ragione non puoi parlare. Siamo intesi, allora! Ti chiamo tra un paio di giorni, d'accordo? Beh, sì, è chiaro, cercheremo un posticino fuori mano e discreto dove nessuno ci potrà vedere, neanche per caso. Non preoccuparti, ho già un paio di idee, fidati. Nessun problema, ci tengo quanto te. Non vedo l'ora! Per adesso ti mando un gran bacione. Facciamo due. Indovina il secondo dove! Okay, scegli tu dove. Ciao. E io, no? Ciaociao! -

Click!

E prepariamoci 'sto alibi, prima lo trovo e prima la chiamo:

“Buonasera signore, chiamo dall'Istituto demoscopico Statis, dove stiamo conducendo un sondaggio per conto della Marner Goldlose: lei con quale frequenza si reca al cinema assieme alla sua famiglia nel corso del mese?”

Sì, e se quello mi risponde a tono “Due o tre”, poi cosa faccio? Mica posso chiudere così, grazie e a risentirci! Tentiamo altro:

“Buonasera, qui è il servizio abbonamenti del quotidiano lo “Strillo del Mattino”. Lei sarebbe interessato a ricevere il nostro giornale a domicilio entro le ore sette?”

Buona, ma metti che quello è già abbonato allo “Strillo”? Sentirebbe puzza di bruciato. Si va decisamente più sul velluto con l’assicurazione:

“Buonasera, sono della Global Insurance Company e vorrei formularle una proposta di polizza che con modica spesa le potrebbe garantire un’adeguata copertura da ogni e qualsiasi eventuale infortunio, danneggiamento o avvenimento calamitoso che...”

Di solito, al termine di una giornata di lavoro, uno ne ha talmente gonfie le zampogne che riattacca al volo senza neanche recitare il mantra “Nograziemanommminteressa!”. Del resto, anche a me quante volte è capitato che squillasse il telef...

DRIIIIINN!!!

- Pronto? Dimmi, Amanda. A-ha. In che senso? E cioè? Ah, tutto sommato pensi che sia meglio... e perciò preferisci che io non ti chiami... vuoi chiamarmi tu? Ma... come sarebbe a dire? N-Non vederci proprio? Perché “troppi casini”? No, ma guarda che io non pensavo a una relazione... non dire “un’avventura” con quel tono, sembra quasi che... “avventuretta?” Pure il diminutivo? Ossantocielo, adesso non mi cadere nel tragico, “niente di buono”, addirittura! Forse qualcosa di buono ne può uscire. Ah, no? Ma... non pensavo che avessi sofferto poi tanto prima di riuscire a dimenticarmi. Cioè, dopotutto eri stata tu a scaric... Nooo, ma chi te lo sta rinfacciando? Se le cose stanno così... insomma, l’ultima cosa che voglio è che tu soffra a causa mia. Okay, facciamo pure come credi... ma allora lasciamo perdere tutto? Tutto-tutto? E vabbe’... No, non importa. Ma non ti devi scusare, non è il caso. Non fa niente, te lo giuro. Sì, sì, ho capito. Ciao, Amanda -

Click!

Uff...! E sono anche senza sigarette. Per forza, ho smesso di fumare! Baaahh...! Vivere per scrivere, scrivere per sopravvivere! Forza, dunque: riprendiamo da dove eravamo rimasti! In fin dei conti mi sa che la cosa migliore è andare giù piatti, senza arzigogolare troppo:

“In quel momento squillò il telefono”

Massì, al diavolo le menate, le precauzioni, gli alibi e i ripensamenti. Al punto, essenziali:

“In quel momento squillò il telefono”

Ho detto:

“IN QUEL MOMENTO SQUILLO' IL TELEFONO!!!”

Ehi! Che fai, non squilli?

AL MATRIMONIO DELLA LELLA CON JERRY C'ERAVAMO PROPRIO TUTTI

di *Simonetta Tassinari* (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Questo è il tipo di racconto che ha il sapore, gustoso, di un'irruzione della vita nella letteratura. Nel resoconto scombinato di uno strampalatissimo matrimonio "alternativo", quello che vale è soprattutto la verità di un linguaggio esuberante, vicinissimo al parlato

~

Al matrimonio della Lella con Jerry c'eravamo proprio tutti. Era il mese di maggio 1976, un maggio tiepido e limpido, di quelli che le spose si augurano quando sfogliano le riviste del tipo *Sposa di primavera* o *Il giorno più bello*, insomma quelle riviste con i vestiti, i fiori e gli addobbi, fatte apposta per le spose. Però sarebbe bastata un'occhiata in giro per capire che non c'era stato alcun bisogno di sfogliare delle riviste: tutti si erano vestiti così com'era capitato e, quanto agli *addobbi*, in chiesa c'erano sì e no due mazzi di fiori di campo raccolti dalle amiche della Lella, legati con la rafia. Jerry aveva addosso un kaftano rosso in tela indiana e dei sandali consumati con i quali era andato al fiume ed aveva giocato a pallone. La Lella si era messa un vestito di cotonina a fiori lungo fino ai piedi, le *espadrillas* e un cappello di paglia da contadina (e il sagrestano commentò, fuori dai denti, *sembra che vada a cogliere i pomodori, puttana miseria!*).

Eppure fu un matrimonio poetico, colorato, leggero, tutto di ragazzi, perché la famiglia di Jerry, in segno di protesta, si era rifiutata di mettere piede in chiesa e, oltre ai genitori, dalla parte della Lella non c'era nessuno. Mentre Eugenio, il padre della Lella, un uomo alto e grosso che faceva il fornaio, si asciugava la fronte sudata con un fazzoletto e teneva gli occhi chiusi, magari per non vedere gli invitati (e tanto che c'era, neppure gli sposi), gli amici sciamarono nella cappella odorosi dei pungenti aromi del patchouli, del sandalo e del gelsomino. La Rory e Piero si sedettero alle spalle degli sposi. La Rory era la migliore amica

(*) **Simonetta Tassinari**, di Campobasso.

Nata a Cattolica (Rimini) nel 1956, ha compiuto gli studi universitari a Bologna.

Vive da lungo tempo in Molise, è sposata ed ha quattro figli.

Ordinaria di Storia e Filosofia nei Licei, collabora con quotidiani e riviste, istituzioni culturali pubbliche e private.

Ha scritto i testi di quattro sceneggiati Rai di argomento storico ed ha pubblicato tre romanzi: *Gente di Pietra*, Enne Edizioni, Campobasso 1987; *La notte in cui spari l'ultimo pollo*, Calderini, Bologna 2001; *Lascia che spunti il mattino americano*, Sovera, Roma 2004.

Ha dato alle stampe diversi saggi di Storia e Filosofia per le scuole. L'ultimo, in ordine di tempo, è *Liberalismo. Autori Temi Prospettive*, Einaudi scuola, Milano 2004, con postfazione di Dario Antiseri.

della Lella ed aveva addosso una gonna di tela indiana color porpora a tre balze sovrapposte, calze a righe rosse e bianche, zoccoli olandesi comprati al mercato. I ragazzi erano in jeans, i jeans più macchiati, più sbiancati dalla varechina e più stracciati che possedevano, tutti con la faccia del *Che* intagliata nel cuoio appesa al collo. Il matrimonio della Lella e di Jerry era il primo matrimonio del *Caffè blu*, il gruppo misto anarchico-marxista-leninista a cui tutti appartenevano. La sede del *Caffè blu* era in un angolo del magazzino di legnami del padre di Piero, ma insieme era in cielo, in terra e in ogni luogo, dovunque ci fosse qualcuno del gruppo - era scritto nello Statuto, che aveva steso la Rory -.

La Lella e Jerry stavano per lasciare il *Caffè blu*, questo era evidente, malgrado le loro promesse: quel matrimonio era l'apice della loro coscienza politica ed insieme il primo atto di una nuova vita che, insensibilmente ma sicuramente, li avrebbe allontanati da tutti gli altri. In un certo senso, erano già perduti. Diventavano *marito e moglie*, anzi *genitori*, poiché la Lella era evidentemente incinta e sotto l'abito di cotonina si intravedevano un seno teso e gonfio ed una pancia rotonda da quinto-sesto mese di gravidanza.

Però si voleva far finta che, almeno per quel giorno, nulla di serio, insomma nulla di *definitivo* fosse realmente accaduto, e che la Lella e Jerry avrebbero continuato a passare le giornate con gli amici navigando dalla piazza al parco, col mangianastri sulle spalle, magari col moccioso in carrozzina, che, in onore del *Caffè blu*, invece di indossare una tutina dell'*Absorba* e odorare del profumino della *Chicco*, sarebbe stato ricoperto di seta indiana, imbevuto anche lui di patchouli.

Il loro figlio, per tutti gli amici, aveva già un nome: *Preservativo bucato*.

Dai discorsi di Jerry

Era letteralmente a pezzi, altro che bucato. Invece di gettarlo via avrei dovuto metterlo in cornice e mostrarlo a mio figlio, ecco da dove sei venuto fuori, figliolo.

Preservativo bucato, dunque, non era ancora nato ma aveva già un trofeo, al quale si sarebbero aggiunte le foto del matrimonio dei suoi genitori con gli amici sullo sfondo, ammesso che venisse fuori qualcosa dalla vecchia *Laika* di Lustrino.

Il padre della Lella, nel frattempo, sembrava vicino ad un inopportuno svenimento. Mentre percorreva la piccola navata di San Firmino al braccio di sua figlia, per poco non inciampò. *Poveretto*, biascicò il custode, parlando da solo, *ha lavorato tutta la vita nel forno, si alza alle tre del mattino da quarant'anni per fare il pane e sposa in questo modo la sua sola figlia. Queste cose capitano a chi non se le merita*, e sospirò. La Lella andava ancora a scuola, come quasi tutti gli altri, ma si presupponeva che sarebbe stata promossa e che i commissari della Maturità avrebbero avuto riguardo per il suo stato, per non correre il rischio di vedersi partorire il bambino direttamente nell'aula. Jerry invece aveva piantato a metà gli studi di Ingegneria a Bologna e si credeva che prima o poi si sarebbe messo a lavorare nel forno di Eugenio, magari non appena fosse diventato *padre*. *Poveri genitori*, sentii il custode che commentava, anche in questo caso. *Si sono ammazzati di lavoro in fabbrica per mantenerlo all'università, e lui li ricambia in questo modo*.

Don Luigi si schiarì la voce, paonazzo.

“Cari figlioli”, esordì, balbettando. “Siamo qui riuniti per festeggiare, al cospetto del Signore, il matrimonio dei nostri cari fratelli Raffaella e Giordano”.

“Lella” precisò lei.

“Jerry”, grugnì lui.

Don Luigi chinò il capo, come se volesse andare avanti a tutti i costi pur di mettere fine a quella penosa faccenda.

“Lella e Jerry, va bene. Vuoi tu, Lella, prendere quest'uomo come tuo legittimo sposo?”.

Fu in quel momento, mentre la Lella stava per esclamare il suo *sì*, che la Rory capì che lei, personalmente, non si sarebbe *mai* sposata, e che anzi bisognava fare urgentemente

qualcosa per impedire che anche la Lella e Jerry commettessero questo errore. Uscì dal banco, trascinandosi dietro le sue ampie gonne femministe, inutilmente trattenuta da Piero, e poi urlò:

“No! Non fatelo, per carità”.

Si fece un immediato silenzio, poi la mamma della Lella singhiozzò.

“E perché non dovremmo, Rory?”, le domandò Jerry, tranquillo. Jerry era così. Era pronto a far scoppiare la rivoluzione senza muovere un muscolo del viso. La Rory, invece, era un’esagitata. Non per nulla, aveva inventato lei il *Caffè blu*.

“Non fatelo”, ripeté la Rory con un braccio alzato, come se stesse chiedendo al Mar Rosso di schiudersi. “Ascoltatemi! Ha scritto Germaine Greer”, disse emozionata, conscia che quello che stava per dire fosse estremamente importante per la coscienza politica di tutti, la Nazione ed il Proletariato, “che l’uomo che guarda una donna e le dice *cara, che cosa farei senza di te* è già distrutto”.

“Embè?”, replicò placidamente Jerry, mentre la Lella si sistemava meglio il cappello.

“Non ho finito”, replicò la Rory con dignità. “Germaine Greer ha scritto anche che gli innamorati che vivono solo l’uno per l’altro muoiono per il mondo esterno. La moglie siede nella sua casetta-mausoleo aspettando che il marito ritorni a casa per poter continuare il loro assassinio rituale”.

“Tutte cazzate”.

Jerry alzò le spalle. Quanto a don Luigi, nessuno avrebbe saputo descrivere bene la sua espressione. Qualcuno gli sentì esclamare, qualche tempo dopo, che a quel matrimonio erano mancati solo la polizia ed i lacrimogeni, per il resto era accaduto di tutto.

“Ho letto su *Rivolta femminile* che il matrimonio è il luogo per eccellenza della dominazione maschile. *Io non ci cascherò mai*”, insisté la Rory.

“Perché lo dici a me?”, le replicò Jerry. “Non ti ho mai chiesta in moglie, Rory. Anche perché sto per sposare la Lella, come vedi”.

La Rory non si diede per vinta.

“L’articolo di *Rivolta femminile* si chiudeva così: *allegre, compagne. Tra un po' il verbo sposarsi non esisterà neanche più*”.

“Se non esisterà più il verbo *sposarsi*, esisterà comunque qualcosa di simile, Rory. *Convivere. Avere lo stesso indirizzo. Scopare preferibilmente con uno/una*”, rispose Jerry, sempre più flemmatico. La Lella approvò con lo sguardo l’oratoria del suo quasi-marito. Nel silenzio generale, Piero andò a prendere la Rory e, comprensivo, la ricondusse nel banco e nell’orecchio le sussurrò *buona, sta' buona*, come se fosse una cavalla imbizzarrita. Jerry chiese il microfono ai suonatori e si sentì in dovere di dare una spiegazione generale all’uditorio. Don Luigi, rassegnato, si fece da parte, e lo sposo prese il suo posto, davanti all’altare.

“Ognuno ha il diritto di dire la sua, Rory”, esordì. “In linea di massima, posso essere d’accordo su quello che dici. Basta guardare i miei genitori o quelli della Lella per capire che il matrimonio è una cosa che stronca, una cosa che fa schifo, che fa vomitare, una merda borghese, insomma”.

I genitori della Lella sembravano due statue, irrigidite dall’orrore.

“Ma non ti dimenticare di una cosa, Rory”, riattaccò Jerry, salendo sull’inginocchiatoio per dare più peso a quel che stava per dire. “Non ti dimenticare che c’è lui. Che c’è Preservativo bucato, Rory. Certo, non consiglierai a nessuno quella marca, anzi, fatelo sapere in giro. Io ci ho messo di mio la grandezza, è vero...”.

Tutti sghignazzarono. Don Luigi, sconvolto, passava da un color rosso tacchino ad un biancore innaturale. I genitori della Lella appoggiavano la testa l’uno sull’altra, sopraffatti dalla vergogna. “... ma comunque quella marca di preservativi è un cesso. Ad ogni modo, Qualcuno...” - Jerry alzò vagamente la testa in alto, “Qualcuno ha voluto che da quel cesso di

preservativo ci uscisse lui, Preservativo bucato, *mio* figlio, Rory, mi segui? E io e la Lella non possiamo pensare solo ai cazzi nostri, mi capisci?”.

La Betta, che, tra le ragazze, era la più sensibile, tirò su col naso, commossa dall’istinto paterno di Jerry.

“Io non ho un cazzo da dare a Preservativo bucato, d’accordo. Probabilmente, per un po’ io e la Lella sbaferemo da Eugenio, e poi mi troverò un lavoro, magari nel forno”.

Eugenio si riprese. Quel *magari nel forno* erano le parole più sensate che avesse sentito fino a quel momento da suo genero. Sembravano una specie di promessa. Passò sopra al *sbaferemo*. Tanto, l’aveva già messo in conto.

“Però almeno voglio dargli il nome, porca troia” - il prete si guardava le unghie - “e voglio che Preservativo bucato sappia che per lui i suoi genitori, cazzo, *genitori*, Rory, hanno fatto questa pagliacciata e questa stronzata, ma l’hanno fatta per bene, con tutti i registri, le carte, il prete e tutto quello che ci vuole”.

Cominciò Piero ad applaudire, poi vennero tutti gli altri. La Rory abbassò la testa, confusa.

“*Vi dichiaro marito e moglie*”.

Al matrimonio della Lella con Jerry c’eravamo proprio tutti, e fu giusto così, perché si trattò di un matrimonio davvero memorabile.

C’ero anch’io, e mi divertii parecchio, anche se nessuno se ne accorse. Naturalmente, quando nacqui nessuno mi chiamò sul serio *Preservativo bucato*. A quel punto assomigliavo già così tanto a mio nonno Eugenio che mi si vedeva addirittura con il muso sporco di farina, e, nonostante il fatto che Jerry insistesse per chiamarmi Carlos Ernesto, o magari anche direttamente *Che*, la Lella mi impose lo stesso nome di suo padre. Anche i genitori di Jerry resistettero molto poco prima di regalarmi la Casina delle api e le tutine dell’Absorba, disputandosi con gli altri nonni il privilegio di tenermi in braccio.

Adesso sono alto come Jerry e biondo come la Lella. Studio Ingegneria, come mio padre, e spero che questa sia la volta buona: magari in famiglia siamo lenti e ci vogliono più generazioni per fare quello che farebbe una sola. La figlia della Rory e Piero si chiama Germana, in onore di Germaine Greer, ma, quanto al resto, non è rimasto molto altro del *Caffè blu*, se non qualche sciarpa in tela indiana, una vecchia Vera Tolfa, qualche “A” di “Anarchia”, dischi di vinile e le foto di Lustrino, una più inguardabile dell’altra.

Io e la Germana stiamo insieme e, come figli del *Caffè blu*, ci daremo da fare per generarne anche i nipoti.

Ma, intanto, lasciate che io finisca Ingegneria.

LA MIA OMBRA

di *Marialuisa Grizzuti* (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

L'età della giovanissima autrice si sente, e non aiuta la scrittura a decollare; ma rimane impressa, alla lettura, la gioia di confrontarsi con un tema classico della letteratura fantastica, alla ricerca di soluzioni inedite e fantasiose. Promettente!

~

Stella si era innamorata della sua ombra.

Tutto era iniziato quando a scuola avevano proposto la lettura di una strana poesia. Essa rifletteva sul fatto che quasi tutti cercano di identificare la perfezione in qualcosa, come le ali di una farfalla, o nei colori di una foglia autunnale. Un verso, però, affermava che la perfezione si può trovare anche nella propria ombra.

Stella in un primo momento non aveva capito quel verso; d'accordo trovare la perfezione nelle ali di farfalle e nelle foglie dorate d'autunno, ma in un'ombra? Che cosa c'era di speciale in un'ombra?!

Qualche giorno dopo si ritrovò a passeggiare da sola per una vecchia strada. Mancavano solo un paio di ore al tramonto, si trattava di quella parte del giorno in cui le ombre iniziano ad allungarsi. Stella cominciò ad osservare la propria, di ombra.

"Però! Lei sì che è bella. Guarda! Alta, magra, gambe lunghe. Che invidia!"

Riflettendo sulla sua ombra, Stella continuò a passeggiare seguita da essa, diretta verso casa.

I giorni passavano, e Stella, senza rendersene conto, si ritrovò sempre più spesso a passeggiare nello stesso luogo alla stessa ora, da sola. E il motivo era sempre lo stesso: ammirare la propria ombra.

Fu proprio così che, senza sapere perché, Stella si innamorò della sua ombra.

L'ammirazione di Stella arrivò al culmine il giorno in cui si accorse che sulla sua ombra erano comparse tracce di colore: i capelli si erano schiariti, e dove dovevano esserci faccia e mani si intravedeva una macchia di rosa pallido. Stella non sospettò nemmeno per un istante che ciò fosse strano, molto strano, anormale.

Delle perplessità sarebbero dovute sorgere, però, perché oltre che nell'ombra dei fatti misteriosi accadevano anche a lei: ultimamente, ogni volta che si guardava allo specchio trovava la sua immagine sempre più sfocata; peccato che attribuisse tutto ciò alla stanchezza.

(*) **Marialuisa Grizzuti**, di Caravaggio.

"Nata nel 1990, abito a Caravaggio e frequento il primo anno del locale Liceo scientifico *Galileo Galilei*. Sono appassionata di lettura fin da quando ho imparato a leggere (seguendo l'esempio di mio padre); il mio genere preferito in assoluto è il fantasy, che ha in parte influenzato la mia scrittura.

Altri interessi sono il teatro e lo judo."

Di recente Stella era anche attraversata da strane sensazioni, aveva la netta impressione che presto sarebbe avvenuto qualcosa che avrebbe cambiato totalmente la sua vita, e il suo sesto senso la avvertiva che in tutto ciò la sua ombra (che era sempre più strana) dovesse avere un ruolo.

Come aveva previsto, un giorno accadde qualcosa. E per Stella e la sua ombra le cose non sarebbero state più le stesse.

Cominciò tutto quando Stella si accorse che la sua ombra si era “alzata”, nel vero senso della parola! Improvvisamente si era staccata dal muro su cui era proiettata, e subito aveva cominciato a fissare Stella, compiendo un movimento impercettibile, ma comunque un movimento proprio.

Poi, facendo rimanere di stucco Stella, l’ombra cominciò a *parlare*. Era strano, come conversare con un’altra persona che le somigliava molto, perché oramai l’ombra sembrava quasi un essere umano, solo un po’ offuscata. Stella era precisamente nelle stesse condizioni.

-E’ incredibile, sta succedendo veramente!- esclamò l’ombra.

-Cosa sta succedendo?- chiese Stella con voce mozzata.

-Io... Io sto diventando un essere umano! Non più una semplice ombra.

-Ma cosa sta succedendo a *me*?- Stella era sempre più preoccupata.

-Non ne ho la minima idea, ma non mi interessa affatto- affermò l’ombra, ma le si leggeva in faccia che sapeva eccome cosa stava capitando; era così divertita dalla situazione che si mise a ridere. Stella stava quasi per svenire, quando *accadde*.

Per terra, comparve una sorta di abisso oscuro, da cui emerse lentamente uno strano essere. Era una donna alta dalla pelle viola, le orecchie a punta e una cascata di capelli candidi che arrivava fino a terra; indossava una fluente e cristallina veste, ed un mantello le copriva le esili spalle.

La sconosciuta si rivolse a Stella, mostrando un’espressione tesa. -Qui, in questo luogo, in questa dimensione, si è venuta a formare una grande e pericolosa anomalia- affermò la sconosciuta.

-Ma... tu chi sei?- domandò Stella riprendendosi un po’ e alzandosi da terra, dove si era accasciata.

-Non ti potrebbe interessare neanche minimamente, e io non sono venuta in questo luogo per fare conoscenze. Sono qui per fermare un grosso, gigantesco errore- fu la gelida risposta dell’essere.

-Ma... ma- fece Stella, di nuovo assalita dalla debolezza.

La nuova venuta osservò in giro, notando le condizioni in cui Stella e la sua ombra si trovavano; chiuse improvvisamente gli occhi, come per riflettere, poi riprese a parlare con tono deciso.

-Tu, Stella, senza saperlo hai permesso alla tua ombra, che certamente deve essere molto scaltra, di farti un incantesimo, in modo che tu potessi offrire la tua vita in cambio della sua.

-Cosa?! E poi, come fai a sapere il mio nome?- chiese Stella allibita.

-In pratica, vi state scambiando i ruoli: tu stai diventando l’ombra al suo posto.

-Davvero? No! Cosa posso fare perché non accada?- implorò Stella. -Zitta! Non ti permetterò di dire altro e di rovinare i miei piani!- esclamò d’un tratto l’ombra, che fino a quel momento era stata zitta ad ascoltare.

-Non dire altro- disse la sconosciuta puntando il dito verso l’ombra, che si irrigidì sul posto, continuando però a muovere le labbra freneticamente senza che ne uscisse un suono.

-Ora tutto dipende da te Stella- così dicendo rivolse la mano verso un punto del pavimento in cui si aprì una voragine, da cui lentamente fuoriuscì uno strano pugnale che, volando per aria, finì dritto tra le mani di Stella.

Bisogna dire che era davvero un bel pugnale: il manico tempestato di gemme preziose si adattava perfettamente alla presa di Stella, e la lama, realizzata nell’argento più puro e

affilata come non ne aveva mai viste, riluceva di strani sfavillii, causati dall'aura luminosa che lo avvolgeva; inoltre, era come se il pugnale stesse *reagendo* alla situazione in cui si trovava, perché appena impugnato aveva cominciato a fremere, ad agitarsi.

Mentre Stella rigirava tra le mani il coltello ponendosi mille domande, la sconosciuta diede finalmente qualche spiegazione.

-Non posso permettere che la tua ombra porti a termine il suo piano, Stella. Perciò, sono disposta a offrirti due possibilità. Sarai tu sola a dover scegliere. Quel coltello che hai in mano è speciale, magico. La sua caratteristica principale è che riesce ad agire anche su ciò che non possiede materia, come le ombre. Tu puoi decidere adesso se utilizzare questa lama per distruggere, uccidere la tua ombra, che per ora subisce ancora il suo effetto, oppure, se non vuoi macchiarti del suo sangue, puoi sempre scegliere di recidere completamente il tuo legame con lei. Ricorda però che in entrambi i casi tu rimarrai per sempre senza ombra.

-E... se decidessi di non fare niente di tutto ciò?- chiese Stella, con ancora qualche falsa speranza.

-Sarei costretta ad intervenire io personalmente, ma in quel caso saresti coinvolta anche tu. E non ho buone intenzioni- la avvertì.

-D'accordo-

Stella stava riflettendo sulla decisione finale, quando la sua ombra per un istante riuscì a muoversi e a pronunciare un'unica frase disperata.

-Stella! Tu non mi puoi voler morta. Sono la tua ombra!- Probabilmente in quell'unica frase aveva caricato tutto ciò che rimaneva dell'incantesimo, perché Stella esitò.

-La mia ombra... - sussurrò pensierosa - Hai ragione, non posso ucciderti! Sei una parte di me-

Così dicendo, Stella cominciò ad attuare la recisione totale, l'unica decisione rimasta, il procedimento che avrebbe per sempre diviso lei e la sua ombra. Stella sapeva cosa fare, dentro di sé qualcosa guidava le sue azioni. Partì dalle braccia. Grazie alla lama affilata, tagliò il quasi invisibile collegamento con l'ombra. Sembrava di tranciare qualcosa di sottile e delicato; era così facile... Continuò per tutto il corpo, fino ad arrivare quasi alla fine, le mancavano i piedi.

Con le lacrime agli occhi, Stella terminò la sua opera. Lacerando l'ultimo ostacolo, entrambe furono *libere*.

-Bene, il mio compito è terminato. Rispetterò la tua decisione, Stella, ma cercherò di fare in modo che non crei troppi scompigli- la sconosciuta si voltò per andarsene, poi però rivolse ancora una domanda.

-Tu, ombra, come ti chiami?-

-Allets- rispose.

-Il contrario di Stella. Bene, vi saluto- con un gesto aprì un varco oscuro dalla parete, vi entrò e poi scomparve.

Stella e Allets rimasero stese a terra per un po'. Entrambe non erano completamente stabili, ma bastarono un paio d'ore per farle riprendere.

Stella fissò per un po' la sua vecchia ombra. Era proprio come se l'era immaginata: le somigliava, ma era più alta e slanciata, e molto più carina. In pratica era tutto ciò che Stella avrebbe desiderato essere. L'unica cosa che le mancava era un'ombra.

Più tardi, Stella scoprì che la strana donna dalla pelle viola e i capelli bianchi aveva fatto in modo che tutti, perfino i suoi genitori, credessero Allets la sua sorella maggiore, instillando falsi ricordi in ognuno. Oltre ad una nuova parente, le restò il coltello ingioiellato, ritrovato in camera sua, che conservò segretamente e con cura.

Da quel giorno, come aveva previsto il suo sesto senso, Stella fu costretta a vivere una nuova vita, con una nuova sorella maggiore che, a partire dal nome, era tutto il suo opposto, e con l'obbligo di dover nascondere a tutti il frutto di eventi misteriosi, il fatto che lei, almeno teoricamente, non aveva più un'ombra. La sua ombra.

INGLESI GENTILI

di *Micol Alessandra Rota* (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Un episodio della passione feticistica dei teenager verso i divi dello schermo, riproposta con una freschezza allegra e trascinante. Il pregio del racconto sta nel collocarsi interamente dentro la cultura pop, senza nessuna scimmiettatura di modelli "alti".

~

Giulia, tu lo sai che Daniel Radcliffe è il sogno della mia vita. Anche se tutti – e in particolare Laura – dicono che è brutto, frocio e che il suo sorriso assomiglia a quello di un mezzo drogato, ci contavo tantissimo ad incontrarlo. Cavolo, quando l'ho visto con i suoi begli occhini verdi, no, aspetta: erano azzurri forse? Sì, beh, quello che è... Comunque io l'ho guardato, lui mi ha guardato, io gli ho sorriso, lui mi ha sorriso e poi ho bevuto un bicchiere d'acqua, perché... Boh!

"Scusa, Micol, né! Ma tu ti vai a bere il bicchiere d'acqua in un momento simile?! A capirti..."

Eh, per allentare la tensione... Chi riesce a sostenerlo uno sguardo così?

"Eh! 'Na roba tremenda!"

Giulia, non fare la cattiva... dai, su!... Beh, comunque è stato un colpo di fortuna venire estratta tra migliaia di persone e vincere due giorni a Londra con il cast di Harry Potter, con Daniel Radcliffe... soprattutto con Daniel... Sì, va bene, non mi perdo nelle fantasticherie, adesso vado avanti. E insomma sono arrivata all'hotel più caro di Londra: era bellissimo, sembrava un palazzo stile 1400. Alla sera c'è stato un ricevimento a cui hanno partecipato tutte le persone che hanno collaborato alla realizzazione del "Prigioniero di Azkaban", e mi sono sentita un po' spaesata.

(*) **Micol Alessandra Rota**, di Vailate (Cremona).

Studentessa, frequenta la quinta ginnasio al Liceo classico "Simone Weil" di Treviglio.

Ama la musica e segue lezioni di pianoforte e di canto. Si diverte a guardare film e telefilm di ogni genere e a leggere libri, specialmente romanzi rosa e d'avventura e confessa: "I film, ma soprattutto i libri, mi hanno aiutata a crescere come persona e ad aumentare la mia creatività e la mia immaginazione".

Ama tantissimo scrivere per dar spazio alle proprie emozioni, alla fantasia e a ciò che vuol comunicare agli altri.

Presta servizio volontario presso una struttura geriatrica del paese in cui abita perché "è meraviglioso stare a contatto con gli anziani e confrontarsi con loro".

Desidera incontrare Daniel Radcliffe, suo attore preferito, interprete di Harry Potter.

Alla prima partecipazione al Premio Straparola, ringrazia "chi mi ha aiutato e sostenuto, a partire dalla mia famiglia fino ai meravigliosi compagni della classe V B e i professori, in particolare la professoressa Rosato".

D'altra parte non conoscevo nessuno, erano tutti inglesi e americani, manco uno, dico uno, che parlasse un po' di italiano. Ce', io mi accontentavo di un "ciao", anche mezzo, ingarbugliato, incomprensibile; mi bastava quello, per sentirmi un po' a casa e a mio agio. Se almeno ci fosse stata France...

E invece no, ero da sola, tutti immancabilmente inglesi, tutti famosi... E io in un angolo. In quel momento ho pensato che sarebbe stato meglio rimanere a casa, cavolo, si poteva fare a meno di restare chiusa in un posto tutto agghindato se non riuscivo neanche a scambiare mezza parola con lo scopo per il quale ero andata laggiù. Potevo portarmi dietro la Guglielmotti, no? Potevo infilarla nella valigia, almeno ci avrei capito qualcosa in quello schifo. Allora ho pensato: se fossi rimasta a casa! Sono una testarda! Almeno così, no dico, magari forse non mi ritrovavo in questa situazione e... Oh mamma!

Chi mi stava venendo incontro? Daniel col sorriso da mezzo drogato.

"Oh s'ciate!" mi è scappato. "What?!?" fa lui, con il suo bicchiere di non so cosa in mano. Quando mi ha rivolto la parola, ti giuro, Giulia, mi è crollato il mondo addosso dalla felicità. Eh, se fossi stata io il bicchiere di non so cosa in mano... E poi vuoto, vuoto assoluto. Cosa dovevo dirgli? L'ho guardato. Lui mi ha guardato.

E in quel momento mi sono dimenticata tutto: chi se ne fregava del bicchiere, della Guglielmotti, degli inglesi, della mia spaesatezza... chi se ne fregava, se avevo davanti Daniel!

"So, what's your name? Are you the winner?"

Calmati, Micol, calmati, mi sono detta. "My name's Micol... and yes, I'm the winner".

"Oh, well, Micol? Micol, yes, it's a nice name. A very nice name. I like it!" Giulia, gli piaceva il mio nome! ma ti rendi conto?!? "Do you like this party? Is it boring for you?"

Se ci sei tu no, volevo rispondergli. "Well, yes, I like it. I'f a bit spaesata, but it's ok". Raccontane un'altra, Micol. Mi stavo annoiando a morte. Fino a cinque minuti prima, ovvio...

Dopo abbiamo parlato, ce', lui ha parlato, perché io non ho capito un tubo di quello che ha detto; sembrava che stesse sputacchiando o che accavallasse le erre e le esse una sopra l'altra. Insomma, capisci meglio una scimmia che un inglese. Almeno a me è parso così.

No, comunque è stato gentile, altroché, non ho capito niente, ma mi è sembrato gentile, sì...

E' stato pietoso, però. Perché io lo guardavo inorridita; cosa potevo fare, parlava troppo veloce! Dopo mezz'ora si rende conto che forse non ci capivo proprio niente in quello che diceva e mi fa: "Sorry, maybe I talk so fast!" Ci arriva dopo tre ore, che parlava so fast! E va beh, quella sera lì è andata un po' così. Il giorno dopo mi hanno affibbiato uno che si chiamava qualcosa tipo Billy, Willy, Milly o Prilly. Era come una guida, parlava bene l'italiano e mi faceva sempre una traduzione impeccabile di quello che dicevano.

Così poi ho fatto un giro sui set dove è stato girato il film; ho conosciuto tutti, dalle costumiste – troppo simpatica, la Mary – alle donne delle pulizie – troppo tanto delle babbione – e perfino il regista, Alfonso Cuaròn, che ha una fantasia sfrenata, anche se mi è sembrato un po' "sfigato". Sì, però tutti gentili, tranquilli, persone a posto. Mi hanno presentato Emma Watson, che il giorno prima non c'era alla festa, ma mi è sembrata una che se la tira alla grande, con le sue scarpette a punta blu che facevano ridere i polli, a mio parere. No, a parte lei – che tra l'altro è stata molto gentile – gli altri erano tutti simpatici.

Ho scoperto, inoltre, che Draco ed Harry, a differenza del film, nella realtà sono molto amici e si frequentano spesso. Infatti, a mezzogiorno, Tom, Daniel, Emma e Rupert Grint mi hanno fatto compagnia e al pomeriggio siamo andati tutti insieme in giro per Londra. Va beh, sono un po' gasati, ma d'altra parte sono famosi... però sono stati gentili. Comunque Daniel è stato quello con cui ho legato di più: si sente un po' al centro del mondo, ma è semplice, come persona, forse fin troppo sincero. Il giorno a seguire ho passato tutto il tempo con lui... Non so, forse l'avevo colpito e gli ero piaciuta particolarmente. Sono riuscita a liquidare Billy, il traduttore vivente, per tre ore buone, e così noi due siamo riusciti a parlare con più profondità,

anche perché il mio inglese era migliorato. La sera sono dovuta partire: prima, però, Daniel mi ha lasciato il suo numero di telefono di casa e mi ha detto: “Call me... Maybe we can meet us another time... You are a nice girl. So... bye bye, Micol”.

“Insomma gli sei piaciuta, no?”

Altroché, Giulia. Adesso, in camera, ho il suo autografo, il suo poster, le firme degli altri attori, magliette, tazze, foto con lui e il tutto cast... . Sì, beh, quando sono partita sono stati gentilissimi: mi hanno salutato e mi hanno riempito di ricordi. Ah, poi ho visto Orlando Bloom: di sfuggita, in hotel, ma l’ho visto. E mi sono fatta fare gli autografi, anche per Cami e Sara...

“Anche lui gentile, giusto?”

Sì, beh... no, ce’, gentile?! Sì, ma nel senso... Giulia, hai presente Orlando Bloom??



CITTÀ DI CARAVAGGIO

PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

ALBO D'ORO

I EDIZIONE – ANNO 1982 – PRESIDENTE: ALBERICO SALA

- 1° Le preghiere della sera *di Erminio Gennaro (Bergamo)*
- 2° La botticella del nonno *di Gioacchino Gambirasio (Bergamo)*
- 3° Il sorriso di Rosalio *di Marta Bandera Mangili (Bergamo)*
- 4° Fisica sentimentale *di Luigi Campanini (Salò-Brescia)*
- 5° La galleria *di Gianni Testa (Caravaggio)*

Autori segnalati: *Gianni Albani (Paullo-Milano), Antonio Brena (Bergamo),
Raffaele Salvi (San Pellegrino Terme-Bergamo)*

Premio Giovani: *Non assegnato*

II EDIZIONE – ANNO 1984 – PRESIDENTE: ALBERICO SALA

- 1° *Non assegnato*
- 2° Il sentiero dei salti *di Claudio Mafri (Lonato-Brescia)*
- 3° Il gabbiano *di Paola Milillo (Godega Sant'Urbano-Treviso)*
- 4° Il granchio e la sarda *di Rosanna Bertacchi Monti (Bergamo)*
- 5° La cascata *di Giorgio Roggero (Brescia)*
- 6° Il sortilegio invernale *di Fabrizio Galvagni (Vobarno-Brescia)*

Premio Giovani: *La natura e i suoi incantesimi di Priscilla Pompili (Bergamo)*

III EDIZIONE – ANNO 1987-1988 – PRESIDENTE: PIETRO FERRI

- 1° Diritti d'autore di *Giuseppe Ferri* (Caravaggio)
- 2° Appunti per "Il libro del secolo" di *Piero Cao* (Endine Gaiano-Bergamo)
- 3° Gli occhiali di Lilla di *Lisa Ferrari* (Lallio-Bergamo)
- 4° I morti e il camminare di *Luigi Grazioli* (Fara Gera d'Adda-Bergamo)
- 5° Con cinque parole di *Alessandra Colombo* (Canonica d'Adda-Bergamo)

Autori segnalati: *Vitale Breno* (Bergamo), *Carla Mandelli Stuani* (Caravaggio),
Stefano Tamburrini (Cinisello Balsamo-Milano), *Marta Bandera Mangili* (Bergamo),
Maurizio Comotti (Trezzo sull'Adda-Milano)

Premio Giovani: La storia di Kalua e del Grande Male di *Federica Sala* (Fara Gera d'Adda-Bergamo)

IV EDIZIONE – ANNO 1990-1991 – PRESIDENTE: ANGELO CASTELLI

- 1° Spiaggia nera di *Diego Tadolti* (Caravaggio)
- 2° Madali di *Anna Carisconi* (Ponte Nossola-Bergamo)
- 3° L'abisso di *Alessandra Colombo* (Canonica d'Adda-Bergamo)
- 4° Oltre il vetro smerigliato di *Fabio Roma* (Cassano Magnago-Varese)
- 5° Il robot di *Michela Tavola* (Lecco)

Autori segnalati: *Eugenio Badino* (Pegli-Genova), *M. Simona Scotti* (Pontirolo Nuovo-Bergamo),
Stefano Tamburrini (Cinisello Balsamo-Milano), *Pierluigi Volontè* (Saronno-Varese)

Premio Giovani: C'era una volta Luca di *Cristiana Alicata* (Dalmine-Bergamo)

Autori "Giovani" segnalati: *Martina Aceti* (Milano), *Cristina Gioia* (Verdellino-Bergamo),
Giuseppe Guerini (Romano di Lombardia-Bergamo),
Gianluca Volpe (Romano di Lombardia-Bergamo)

Segnalati fuori concorso: *Classe Terza A – Scuola media di Antegnate-Bergamo*,
Classe Seconda A – Scuola media di Fontanella-Bergamo

V EDIZIONE – ANNO 1992 – PRESIDENTE: GIGI MONCALVO

- 1° In attesa del giudizio di *Aldo Zelli* (Piombino-Livorno)
- 2° Timisoara di *Alessandro Scarpellini* (Pisa)
- 3° Zapping di *Marco Birolini* (Bergamo)
- 4° Il cerchio della memoria di *Tiziano Trivella* (Bergamo)
- 5° Il gioco dei suoni e dei colori di *Diletta Barone* (Bologna)

Autori segnalati: *Diego Tadolti* (Caravaggio), *Vanna Sala* (Calusco d'Adda-Bergamo),
Gianluca Barbera (Correggio-Reggio Emilia), *Marilia Paoli* (Legnano-Milano),
Vittorio Schioppa (Treviglio-Bergamo)

Premio Giovani:

- 1° I papaveri rossi di *Misa Labarile* (Boltiere-Bergamo)
- 2° Il muro di Alenka di *Martina Aceti* (Milano)

VI EDIZIONE – ANNO 1994 – PRESIDENTE: GIGI MONCALVO

- 1° I cancelli sono chiusi *di Raffaella Grassi (Genova)*
- 2° Il quinto ospite *di Cinzia Montagna Gatti (Broni-Pavia)*
- 3° L'ultima primavera *di Emilio D'Agostino (Erba-Como)*
- 4° Il lavoro *di Iole Natoli (Milano)*
- 5° Una bandiera allo stadio *di Orazio Minneci (San Paolo-Brescia)*

Autori segnalati: *Giulio Carnazzi (Milano), Giuseppe Ferri (Caravaggio),
Alessandro Scarpellini (Pisa), Iole Natoli (Milano)*

Premio Giovani:

- 1° Solidarietà materna *di Misa Labarile (Boltiere-Bergamo)*
- 2° Le visioni del giovane William *di Guido Torelli (Domaso-Como)*

VII EDIZIONE – ANNO 1996 – PRESIDENTE: GIGI MONCALVO

- 1° Oltre il corpo *di Marisa Liberti (Roma)*
- 2° Fermami i pensieri *di Raffaella Grassi (Genova)*
- 3° Il silenzio di Anna *di Fulvio Gusmini (Treviglio-Bergamo)*
- 4° Il postino *di Franco Forte (Casaletto Lodigiano-Lodi)*
- 5° Le infanzie giocate *di Enrico Brambilla Arosio (Almenno San Bartolomeo-Bergamo)*

Autori segnalati: *Ruggero Papagna (Comun Nuovo-Bergamo), Bibiana Oprandi (Fino del Monte-Bergamo)*

Premio Giovani:

- 1° assoluto Sabbie del deserto *di Antonino Cucchiara (Gorle-Bergamo)*
- 1° Scuole elementari Il viaggio fantastico *di Francesco Tronci (Palermo)*
- 1° Scuole medie Anno 2097: ritorno al passato *di Gianluca Cattaneo (Vailate-Cremona)*

VIII EDIZIONE – ANNO 1998 – PRESIDENTE: GIGI MONCALVO

- 1° Il treno *di Maria Palchetti Mazza (Treviglio-Bergamo)*
- 2° Vita attraverso i capelli *di Fabio Cerretani (Prato)*
- 3° Lo specchio *di Franco Forte (Casaletto Lodigiano-Lodi)*
- 4° La penitenza di Frate Bernardo *di Remo Stanzani (Bologna)*
- 5° La comunione della carne *di Giulio Brotti (Bergamo)*

Autori segnalati: *Aldo Cappelli (Forlimpopoli-Forli), Fabio Cerretani (Prato),
Bruna Merendi (Bottanuco-Bergamo), Cristiano Callegari (Pavia)*

Premio Giovani:

- 1° Pensiero in polvere *di Chiara Melloni (Reggio Emilia)*
- 2° Un'avventura per Fiordaliso *di Piera Stangherlin (Napoli)*

Autori "Giovani" segnalati: *Giovanni Isotton (Mel-Belluno)*

IX EDIZIONE – ANNO 2000 – PRESIDENTE: RAUL MONTANARI

- 1° La voce *di Arrigo Filippi* (Pianico-Bergamo)
- 2° "Papà, ma non ti sei nemmeno pettinato..." *di Alberto Mazzocchi* (Bergamo)
- 3° Profumo *di Marcella Fadda* (Milano)
- 4° Il vecchio e la pensilina *di Antonella Bontempi* (Bottanuco-Bergamo)
- 5° Sorprese *di Stefano Tamburrini* (Cornate d'Adda-Milano)

Autori segnalati: *Alessandro Bottelli* (Bergamo)

Premio Giovani: Anime stremate *di Laura Tronchi* (Treviglio-Bergamo)

Premio Giovani assegnato dal Rappresentante del Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca:
Astolfo ed io *di Elisa Schinelli* (Caravaggio)

X EDIZIONE – ANNO 2002 – PRESIDENTE: RAUL MONTANARI

- 1° Viso sfumato *di Nicola Balossi Restelli* (Milano)
- 2° La maternità di Antonia *di Silvana Perotti* (Napoli)
- 3° Il prete lussurioso *di Fiorella Borin* (Venezia)
- 4° Storia del buon Gaudencio e della leggiadra Rosamunda
di Pino Imperatore (Mugnano-Napoli)
- 5° All'osteria di Renzi *di Grazia Bravetti Magnoni* (Rimini)

Autori segnalati: *Aldo Selleri* (Milano), *Ugo Dossena May* (Crema-Cremona)

Premio Giovani: Les Amants *di Mara Barcella* (Treviglio-Bergamo)

Premio Giovani assegnato dal Rappresentante del Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca:
Per ora e per sempre *di Silvia D'Adda* (Treviglio-Bergamo)

XI EDIZIONE – ANNO 2004 – PRESIDENTE: RAUL MONTANARI

- 1° Attore *di Irene Magni* (Caravaggio)
- 2° Orzo *di Rita Piccitto* (Brescia)
- 3° L'anticorpo *di Sante Bandirali* (Crema-Cremona)
- 4° Amanda (una storia quasi d'amore) *di Marco Antonini* (Agrate Brianza-Milano)
- 5° Al matrimonio della Lella con Jerry c'eravamo proprio tutti
di Simonetta Tassinari (Campobasso)

Premio Giovani: La mia ombra *di Marialuisa Grizzuti* (Caravaggio)

Premio Giovani "Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca":
Inglese gentile *di Micol Alessandra Rota* (Vailate-Cremona)

INDICE

Attore <i>di Irene Magni</i>	1
Orzo <i>di Rita Piccitto</i>	4
L'anticorpo <i>di Sante Bandirali</i>	7
Amanda (una storia <i>quasi</i> d'amore) <i>di Marco Antonini</i>	11
Al matrimonio della Lella con Jerry c'eravamo proprio tutti <i>di Simonetta Tassinari</i>	14
La mia ombra <i>di Marialuisa Grizzuti</i>	18
Inglesi gentili <i>di Micol Alessandra Rota</i>	22
Albo d'Oro del Premio Letterario "Gianfrancesco Straparola"	25

